

IL CASO

Veterani palestinesi e israeliani insieme in lotta per la pace

ROMA Erano nemici, soldati israeliani e palestinesi che, lasciate le armi, hanno deciso di diventare "combattenti per la pace" nell'Associazione "Combatants for Peace". Il presidente della Lazio Piero Marrazzo ha incontrato ieri l'israeliano Roni Segoly e il palestinese Raed Al Hadar con la ong Crocevia.

L'Associazione, nata alla fine del 2005 dall'iniziativa di veterani del conflitto israelo-palestinese, ha oltre 200 attivisti impegnati in progetti di promozione del dialogo e della pace attraverso testimonianze e azioni non-violente.

Indiscrezioni, pare che le schede con il nome dei due candidati siano già state stampate. Nessuno però si nasconde che parecchie incognite pesano sul nuovo appuntamento con le urne. I talebani sono attivi come non mai in tutto il Paese (anche ieri sono stati segnalati sanguinosi scontri nella provincia orientale di Wardak) e nessuno ha dimenticato che il 20 agosto, in alcuni seggi, i cosiddetti «insurgent» mozzarono le dita ad alcuni elettori per punirli di avere votato.

IL MONDO PLAUDE

Dalla Casa Bianca al Palazzo di Vetro, dal quartier generale della Na-

**Il ministro La Russa
I 400 militari italiani
resteranno fino alla
fine delle elezioni**

to a Bruxelles a tutte le cancellerie europee: è un plauso unanime alla scelta dei due sfidanti. Il ballottaggio rappresenta «una sfida immensa» per l'Afghanistan, rileva il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon. Plaude anche l'Italia, e il ministro della Difesa, Ignazio La Russa, annuncia che i circa 400 militari italiani inviati in Afghanistan come rinforzo per le elezioni presidenziali resteranno fino al termine del processo elettorale. Processo elettorale, aggiunge che si dovrebbe concludere comunque entro l'inverno: «Credo che potremo riportarli a casa entro un mese, un mese e mezzo», dice La Russa. Ma subito aggiunge: non c'è un termine per il dietrofront. ♦

Vienna, dopo lo stop riprendono i negoziati sul nucleare iraniano

Prima il gelo. Poi, a tarda sera, la riapertura. Con difficoltà, ma il dialogo con l'Iran va avanti. El Baradei: progressi, ma più lenti del previsto. A Teheran 100 deputati vogliono che Mousavi sia processato.

RACHELE GONNELLI

rgonnelli@unita.it

Sono ricominciati a tarda sera i colloqui di Vienna sull'arricchimento dell'uranio iraniano all'estero. Per tutta la giornata, però, l'Iran aveva gelato Russia, Usa e Aiea rifiutando di discutere anche con la Francia. Perché, sosteneva il ministro degli esteri Manucher Mottaki, Parigi «disturba l'accordo con l'Aiea». È che nonostante l'Iran posseda il 10% del gigante nucleare francese Areva, la Francia non è stata pronta a rifornire di carburante Teheran forzando la mano all'Onu. Poi a schiarita, e tutti sono tornati a sedersi al tavolo. Il capo dell'Aiea, Mohamed El Baradei, ritiene che i negoziati tra l'Iran e le grandi potenze sul programma nucleare di Teheran stiano facendo progressi, sebbene più lenti del previsto: «Ci sono aspetti tecnici e molti problemi tecnici che dobbiamo ancora risolvere». Si continua stamattina.

ATMOSFERA MOLTO TESA

C'è nervosismo a Vienna anche come conseguenza del grave attentato terroristico di domenica in Belucistan, al confine con il Pakistan e l'Afghanistan, costato la vita ad una quarantina di persone. I funerali delle quindici Guardie rivoluzionarie è in corso. Teheran dà la responsabilità al clan Rigi alla guida dei miliziani sunniti di Jundallah, e ne ha arrestati tre, tra cui ci sarebbe anche la mente dell'attentato. Ma il regime degli ayatollah punta il dito anche contro le «potenze straniere», accusate di voler destabilizzare il Paese. Gran Bretagna e Stati Uniti, in combutta con il Pakistan. O invece, secondo le parole del generale Hasan Firouzabadi, capo di Stato Maggiore delle Forze armate iraniane, Usa e Israele. Sarebbero questi i burattinai dell'attentato nel quale ha perso la vita anche il generale Nurali Shushtari, vice comandante delle truppe di terra. I banditi sunniti, che hanno rivendicato l'assalto e che forse sarebbero dietro l'uccisione di altri due poliziotti sempre nel Belucistan, lunedì, semplici marionette.

Il teorema è banale: la minaccia delle «potenze imperialiste» è sia poli-

tica - l'appoggio, anzi l'organizzazione delle manifestazioni anti Ahmadinejad - sia militare. E giustifica la repressione. Nel mirino ora c'è direttamente il leader moderato Mir Hossein Mousavi, punto di riferimento della «rivoluzione verde». Un centinaio di deputati conservatori ha firmato una lettera contro di lui. Un terzo terzo del Parlamento lo accusa di «un crimine contro la nazione» per non aver riconosciuto i risultati delle elezioni del 12 giugno e la rielezione del presidente Ahmadinejad. Mousavi è stato denunciato direttamente al procuratore generale dell'Iran, Gholam Hossein Mohsen Ejeie, destinatario della lettera, come ha spiegato il deputato Hamid Rasaie, per «aver danneggiato la reputazione del governo con le sue azioni».

IL BOIA E LA REPRESSIONE

Sempre ieri Maziar Bahari, inviato di *Newsweek*, viene liberato su cauzione dopo quasi 4 mesi nel carcere di Evin. Va peggio al sociologo irano-statunitense Kian Tajbakhsh, condannato a 12 anni con uno studente Ahmad Zeidabadi e un giornalista, Massud Bastani. E oggi il cappio stringerà la gola di Safar Angooti, condannato a morte da minorene. Tre anni fa ha ucciso un coetaneo, Mehdi Rezaee, rivale in amore. L'aria a Teheran è molto più gelida che a Vienna. ♦

TURCHIA

I separatisti curdi tornano in patria con l'assenso del Pkk

ANKARA Il rientro in Turchia dei militanti del separatista Partito dei Lavoratori del Kurdistan (Pkk) e dei civili curdi che tuttora vivono nell'Iraq del Nord proseguirà. Ne è sicuro il ministro dell'Interno turco Besir Atalay dopo il rientro in patria di un primo «gruppo di pace» di militanti e simpatizzanti del Pkk da due località nell'Iraq settentrionale. Il governo di Ankara si attende il rientro di altri piccoli gruppi, per un totale di 100-120 curdi, tra militanti e civili. La resa del gruppo di 34 persone - assecondata dal leader del Pkk in carcere Abdullah Ocalan - rientra nell'iniziativa di apertura democratica avviata dal governo di Ankara per risolvere in modo pacifico la questione curda e mettere fine alle operazioni del Pkk, che da 25 anni si batte per l'indipendenza delle regioni sud-orientali.

Papa, braccia aperte agli anglicani Sacerdoti anche i pastori sposati

Benedetto XVI, a sorpresa, apre le porte agli anglicani tradizionalisti che intendono tornare nella Chiesa cattolica, compresi vescovi e sacerdoti sposati del Traditional Anglican Communion, presenti soprattutto in Asia e Africa, che non hanno apprezzato le ordinazione a vescovo di donne o di omosessuali apertamente dichiarati. Ieri il prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, cardinale Levada ha dato l'annuncio: il Papa è in procinto di approvare una specifica Costituzione cattolica che consente «ai sempre più numerosi singoli o gruppi di fedeli e chierici anglicani» di trovare un loro posto nella Chiesa di Pietro. E di farlo «in piena e visibile comunione» con Roma, conservando cioè elementi significativi del «patrimonio spirituale e liturgico anglicano». Con la Costituzione apostolica che sarà pubblicata tra breve, il Papa consentirà l'istituzione di uno specifico Ordinariato Personale, che verrà costituito, sentite le Conferenze episcopali dei singoli paesi, da parte dello stesso clero già angli-

il primate anglicano Per l'arcivescovo di Canterbury, Williams non è un atto di rottura

cano. Sarà compito di questo «Ordinariato» assicurare «la sorveglianza e la guida di queste comunità». Per la nomina viene posto un limite preciso: non potrà essere scelto un prete o vescovo sposato. Chi è sposato sarà accolto, ma da sacerdote cattolico. «Ragioni storiche ed ecumeniche - viene spiegato - non permettono l'ordinazione di uomini sposati a vescovi sia nella Chiesa cattolica sia in quelle ortodosse». Una scelta importante, ha sottolineato Levada, perché si è definito un «modello canonico universale», utilizzabile anche in altre occasioni.

A Londra, praticamente in contemporanea, l'arcivescovo cattolico di Westminster, Vincent Nichols, e l'arcivescovo di Canterbury e primate della Comunione anglicana, Rowan Williams, hanno presentato una dichiarazione congiunta e giudicato questo passo «conseguenza del dialogo ecumenico tra la Chiesa cattolica e la Comunione anglicana», «nessuna rottura» ha sottolineato il primate anglicano.

ROBERTO MONTEFORTE